

DALLA REDAZIONE  
GIANNI MARSILLI

BRUXELLES Per quanto tempo ancora si potranno tenere «congelati» i rapporti tra i 14 dell'Unione e l'Austria? Per ora non c'è risposta, ma qualcosa si sta muovendo. Secondo il quotidiano conservatore tedesco «Die Welt» la maggioranza degli Stati membri sarebbe favorevole alla ricerca immediata di una via d'uscita «politica», che starebbe preparando il primo ministro olandese Wim Kok. Attore principale della soluzione, anzi mediatore, sarebbe il presidente della Commissione Romano Prodi. A questo proposito avrebbe scritto una «lettera confidenziale» al presidente austriaco Thomas Klestil per dire due cose: che da Bruxelles non sarebbe partita alcuna proposta concreta, ma che nel contempo l'esecutivo europeo sarebbe stato disponibile per un lavoro di ricucitura. Interrogato al proposito, l'ufficio del portavoce di Prodi ha smentito nel modo più



categoriale che una lettera di questo tipo sia stata scritta e inviata a Vienna. Fermo restando, naturalmente, il fatto che «siamo pronti a fare tutto ciò che ci chiedono i paesi membri se ciò consente di migliorare il lavoro in seno all'Unione». Ieri sera Romano Prodi ha cenato a Bruxelles con il cancelliere

## Austria, s'incrina il fronte della fermezza

### «Die Welt»: la maggioranza dei 14 favorevole ad una via d'uscita

Schroeder. I suoi portavoce non hanno avuto alcuna difficoltà ad ammettere che hanno parlato «anche» del problema austriaco, sottolineando tuttavia che l'agenda del colloquio era quanto mai aperta. La settimana scorsa Schröder era stato molto secco nel rispondere a chi gli chiedeva se con l'Austria si poteva continuare così: «Non ci sono fatti nuovi», aveva detto. Quindi non c'era motivo di cambiare atteggiamento. Un po' più esplicito è stato ieri il suo ministro degli Esteri Joschka Fischer in un'intervista al quotidiano «Handelsblatts». Dopo aver ribadito che neanche gli vede «alcun fatto nuovo», ha sottolineato però il ruolo che aveva avuto la Francia nell'imposizione delle

sanzioni. A suo avviso Berlino non aveva avuto altra scelta che di sostenere Parigi, altrimenti si sarebbe prodotta una crepa importante nelle relazioni bilaterali con pesanti conseguenze all'interno dell'Unione. Sembra proprio che tutto converga su Parigi e più particolarmente su Jacques Chirac. Il presidente francese era stato il più categorico nell'imporre il congelamento delle relazioni bilaterali tra i 14 e Vienna, guadagnandosi l'ira e gli insulti personali di Jörg Haider. Pare proprio che Chirac non abbia cambiato idea. Quella che trapela dall'Eliseo è una linea di immutata durezza: fino a che al governo ci sarà il partito di Haider l'Austria non ha nulla da sperare.

Quanto al rischio di una ritorsione austriaca (un possibile veto sulle riforme istituzionali che dovranno essere varate proprio sotto la presidenza francese dell'Unione), Chirac pare disposto a correrlo. Un inasprimento della situazione «non lo spaventa», è il messaggio che fanno passare i suoi collaboratori. Da Vienna ieri è venuta la richiesta di un «giusto esame» della situazione da parte del presidente del parlamento, il socialdemocratico Heinz Fischer. E anche lo stesso presidente del partito, Alfred Gusenbauer, ha chiesto all'Europa di «riconoscere che il razzismo non è un problema specifico all'Austria», e quindi «attaccare un governo che include un partito populista di destra

non è sufficiente in sé». Comprensivo si è dimostrato Mikhail Gorbaciov, in visita a Vienna: «Giusto reagire contro l'estremismo di destra, ma credo sia esagerato punire tutto un popolo». Il governo belga, da parte sua, ha invece proposto ieri una modifica del Trattato per dare la possibilità al Consiglio dell'Unione, in base alla maggioranza qualificata, di «constatare una minaccia di violazione» e quindi di «indirizzare la raccomandazione appropriata, se necessario accompagnata dalle misure adeguate, allo Stato membro» che non rispettasse i principi di democrazia e tolleranza. Per i belgi si tratta di un modo di prevenire situazioni simili a quella austriaca.

L'ARTICOLO

## Le difficoltà del Sudamerica

JORGE COULON \*

**O** rmai sono passati più di dieci anni dalla fine dei governi militari nell'America latina e c'è da domandarsi se questi abbiano dato passo a dei veri regimi democratici o ad amministrazioni civili della loro pesante eredità di repressione ed ingiustizia sociale. Il rischio di generalizzare esiste ed è chiaro che mettere tutti i paesi della regione con la loro particolarità sociali, economiche e storiche nello stesso sacco non aiuta ad una analisi vicina alla realtà.

È altrettanto vero, però, che la traumatica situazione derivatasi dai recenti comizi elettorali nel Perù, la proclamazione dello stato d'assedio, e la repressione militare in Bolivia, e poco più in là le rivolte popolari dell'Equador, la endemica guerra civile colombiana, le uscite dei nostalgici generali paraguayani, il terremoto politico di Chavez nel Venezuela, formano un panorama latinoamericano inquietante, senza dimenticare la non risolta questione Chiapas, l'ombra ancora ingombrante di Pinochet sulla democrazia cilena e le difficoltà economiche di vaste maggioranze in Argentina ed in Brasile.

Evidentemente l'euforia e la speranza che accompagnarono la fine degli anni ottanta, il miraggio di un radioso avvenire democratico che pareva echeggiare anche da questa parte del mondo la fine del totalitarismo, ha dato passo nel breve periodo di dieci anni ad una realtà dominata dal nuovo dogma del mercato (rimedio di ogni male) con cure a dosi che rischiano seriamente di uccidere il malato, giustificando le teorie di Galbraith nel senso che la globalizzazione non sarebbe altro che il nuovo nome del dominio senza contrasto delle grandi corporazioni multinazionali.

Anche se la situazione del cono sud e la costa atlantica (Cile, Argentina, Uruguay e Brasile) è diversa dai paesi andini e questa a sua volta differente da quelli della zona dei Caraibi, ci sono elementi comuni da considerare, elementi che pesano in maggior o minor misura in tutta la regione. Narcotraffico, corruzione, distribuzione della ricchezza, salute, giustizia, pubblica istruzione, rispetto del medioambiente, difesa dei diritti delle minoranze etniche (in alcuni paesi maggioranze) e dei popoli originari, proprietà dei mezzi di comunicazione, divario gigantesco nelle possibilità di accesso alla modernità, ruolo delle Forze Armate, diritti delle donne. In poche parole «Democrazia» nel suo senso più profondo, non solo quello delle periodiche elezioni delle autorità, ma quella della partecipazione, della crescita civile, della costruzione di società con gli stessi doveri, gli stessi diritti e le stesse opportunità per tutti i cittadini.

Mentre non sia questo l'impegno della comunità internazionale, specie dei paesi ricchi che con la loro indifferenza o la loro complicità contribuiscono a queste storture, continueremo a costruire sulle falde di un vulcano che già da tempo è entrato in attività.

A poco serve l'attenzione salutaria con motivo di catastrofi naturali o politiche. La stessa lo devole e necessaria iniziativa dell'azzeramento del debito per i paesi più poveri rischia di vanificarsi senza gli adeguati controlli sulla distribuzione del reddito all'interno dei suddetti paesi. Perché favorire governi o classi dirigenti che molte volte si sono arricchiti sulla fame dei loro popoli, sulla corruzione e l'occupazione del potere per il loro profitto personale?

Perché non condizionare gli aiuti (sono tali?) a precise garanzie sul piano del rispetto ai diritti umani, del rispetto integrale delle regole democratiche, del rispetto alla libertà d'informazione, alla razionalità delle spese militari ecc?

Altroché utopie rivoluzionarie, all'inizio del terzo millennio in questo angolo del mondo si aspetta ancora Liberté, Egalité et Fraternité.

\*musicista, fondatore degli Intillimani

# Ken il rosso incoronato sindaco di Londra

## Secondo gli exit poll nelle suppletive si profila una dura sconfitta per Blair

ALFIO BERNABEI

LONDRA Ken Livingstone detto "il rosso" ha vinto le elezioni ed è il nuovo sindaco di Londra. Le prime proiezioni gli hanno dato il 42% di prime preferenze. Con l'aggiunta delle seconde preferenze che sono state espresse dagli elettori nella stessa scheda potrebbe raggiungere il 51%. Il suo più vicino rivale è il conservatore Steve Norris che ha ottenuto risultati molto migliori del previsto. Un 26% di prime preferenze che potrebbe portarlo al 36%. Dieci giorni fa i sondaggi gli avevano dato appena il 16%. Frank Dobson, il candidato ufficiale del partito laburista, s'è fermato intorno al 14% ed anche con l'aggiunta delle seconde preferenze difficilmente potrà recuperare al terzo posto. In quarta posizione c'è Susan Kramer, la candidata del partito liberaldemocratico.

Commentando l'esito del voto Livingstone ha detto: «Voglio aspettare di vedere tutti i risultati. Mi sembra tuttavia di poter dire che è arrivato il momento di chiudere il conflitto che si è aperto tra me e il partitolaburista.

È stata una lezione per tutti». Ha confermato che intende chiedere agli sconfitti, incluso Dobson, di ricoprire importanti incarichi, inclusa la possibilità di partecipare comunque ai lavori dell'assem-



Una coppia di anziani a Londra con accanto dei palloni con le caricature dei quattro candidati alla poltrona di sindaco  
K. Doherty/Reuters



LA CURIOSITÀ

### Il principe Andrea risponderà Sarah Ferguson?

LONDRA Come un fulmine a ciel sereno la notizia di un possibile e clamoroso matrimonio numero 2 tra Sarah Ferguson e Andrea ha ieri colpito Buckingham Palace. In una intervista - che appare oggi sul mensile Tatler - il duca di York ha affermato di «non escludere» nuove nozze con l'ex moglie per il bene di tutti: non solo delle due figlie Beatrice, di 11 anni e Eugenia, di 10, ma anche per loro. Uno scenario quasi da incubo per la regina Elisabetta e per il marito Filippo che, dopo il divorzio di Andrea e Sarah nel 1996, avevano fatto di tutto per tenere la «nuora terribile» lontano dalla vita di corte. Nell'ampio servizio di Tatler - intitolato We Are Family - i duchi di York sono ritratti felici e sorridenti mentre giocano a Monopoli con le figlie tra le mura della villa di Sunninghill, nel Berkshire: la stessa casa dove peraltro vivono tutti e quattro assieme dal 1997.

blea. Secondo le proiezioni i 25 seggi di quest'ultima potrebbero risultare divisi equamente tra laburisti e conservatori. La percentuale dei primi sarebbe tra gli 8 e i 10 seggi e per i secondi tra i 7 e i 9 seggi. Ai verdi sarebbero andati tre seggi. La percentuale dei votanti si aggira appena intorno al 27%.

Sempre nella giornata di ieri ci sono state anche le elezioni suppletive in varie parti del paese mentre nella circoscrizione di Romsey si è votato per rimpiazzare il deputato conservatore che morì nel rogo della sua casa alcuni mesi fa. Le proiezioni in questo caso indicano una forte flessione dei laburisti che sarebbero scesi intor-

no al 30% mentre i conservatori sarebbero avanzati al 37%. Alle generali di tre anni fa i laburisti ottennero il 44% e i conservatori il 31%. Anche se la flessione dei laburisti potrebbe costare fino a quattrocento posti di consiglieri in meno c'è da tener conto del fatto che i conservatori non fanno altro che rimettersi dai disastrosi risultati che ottennero ai tempi delle ultime suppletive quattro anni fa.

Lo smacco per Blair è tuttavia abbastanza grave. Nonostante il personale appoggio che ha dato a Frank Dobson, è chiaro che quest'ultimo non è riuscito a fare nessuna significativa rimonta contro Livingstone che è stato espulso

per cinque anni dal partito avendo insistito a presentarsi come indipendente di sinistra. I risultati completi saranno noti soltanto questa mattina. Blair dopo aver votato insieme alla moglie Cherie, tutta in bianco, ormai vicina al parto, s'è rivolto a altro. È partito per Belfast nella speranza di poter rimettere in carreggiata i lavori dell'assemblea nordirlandese.

I seggi a Londra sono stati aperti ieri mattina alle sette. Nel seggio di Keats Library ad Hampstead visitato dall'Unità dove tra i presidenti ci sono anche lo storico Eric Hobsbawm e l'ex leader laburista Michael Foot, l'affluenza è apparsa molto alta fin dalle prime ore. Se-

condo le usanze britanniche gli impiegati non hanno chiesto nessun documento di identità agli elettori. Hanno chiesto l'indirizzo di casa e si sono limitati a controllare se il nome figurava sul registro degli abitanti del distretto.

A questo punto l'espulsione di Livingstone dal partito verrà probabilmente riesaminata e sospesa per non creare antagonismi troppo duraturi verso l'ala sinistra del Labour. Si prevede che al prossimo congresso laburista, che si terrà tra cinque mesi, i sindacati cominceranno a spingere per fargli ridare la tessera e per spianare il terreno al suo rientro nell'esecutivo nazionale del partito dal quale manca da alcuni anni.

L'ex presidente degli Stati Uniti Bush

DALLA REDAZIONE  
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON Quando vedrete in TV il sorridente George W. Bush, «W» come viene chiamato familiarmente il candidato repubblicano alla Casa Bianca, state sempre comunque attenti alle sue labbra, non si sa mai.

Scherzi a parte, in una campagna elettorale che finalmente esce da una pallida fase di noia mortale, mentre le brutte parole corrono rapide come guizzi e feriscono l'avversario alla faccia di chi grida allo scandalo perché la campagna negativa è un boomerang per chi la pratica, siamo arrivati al «paricidio». George Bush ha dovuto ammettere che di dodici anni fa, suo padre sbagliò, prese una cantonata che secondo molti contribuì non poco alla sua sconfitta quattro

anni dopo. «Read my lips», disse Bush senior, leggete, guardate le mie labbra. E poi: «No new tax»,

## «Read my lips, no tax, fu un errore»

### Bush jr critica il padre. E intanto inanella gaffe in politica estera

niente nuove tasse. Il problema è che una volta arrivato alla Casa Bianca Bush si accorse che la promessa non avrebbe potuto essere mantenuta e non c'era altra strada che aumentare il peso fiscale dei cittadini americani per poter ridurre il deficit pubblico, la brutta eredità lasciata da Reagan. «Penso che l'errore fu dire «leggete le mie labbra» e poi aumentare le tasse». Ha dichiarato quasi sorridendo Bush junior intervistato dalla A.B.C. Un errore perché «minò qualcosa della sua credibilità specialistica nei confronti dei repubblicani e nei conservatori sulle questioni fiscali».

Il genitore non apprezzerà naturalmente, ma per tornare alla Casa Bianca anche lui qualche volta dovrà digerire pure questo rispetto. A sorprendere è il fatto che la sentenza filiale sullo storico errore del padre

presidente arriva nel momento in cui Bush junior cerca affannosamente di convincere gli elettori che il suo progetto di ridurre drasticamente la pressione fiscale non danneggerà gli equilibri di bilancio rischiando di far tornare gli Stati Uniti al tempo in cui nel nome della sicurezza nazionale si gonfiava il deficit pubblico.

Ormai non c'è più freno alla lingua e in televisione o ai party organizzati a centinaia dai comitati elettorali volano parole grosse. L'altro giorno Gore ha utilizzato 7 volte il termine «segreto». Bush ha un piano segreto per dirottare una parte delle contribuzioni alla Social Security verso Wall Street, parla di Bush come di un uomo arrogante, presuntuoso, irresponsabile e vacuo. Nella sua piattaforma retorica Bush raramente cita Gore e il pezzo forte dei suoi discorsi è

questo: «Io restaurerò l'onore e l'integrità alla Casa Bianca». Quale miglior argomento di Monica Lewinsky? «Penso che Clinton e signora abbiano fatto un grande lavoro con la loro figlia, nessun dubbio su questo, certo che Bill Clinton sfortunatamente nell'ultima parte del ventesimo secolo, ha imbarazzato la nostra nazione».

Più interessante, per quanto il vicepresidente negli Stati Uniti non conti sostanzialmente nulla, la notizia che non è affatto escluso che il senatore John McCain possa trovarsi a fianco di Bush nel ticket presidenziale. «Ci vedremo martedì prossimo a Pittsburgh e se lui vorrà parlare di questo, sicuramente lo vorrò anch'io».

A solleticare davvero l'ingordigia dei consumatori di «news» elettorali è stato comunque l'ennesimo trabocchetto che

un giornalista di Glamour è riuscito a costruire ai danni di Bush. Gli ha elencato una serie di nomi di celebrità chiedendogli quale fosse la prima cosa che gli veniva in mente: la femminista Gloria Steinem? «Pioniere». La governatrice del New Jersey Christine Whitman? «Amica». Madonna? «Non mi piace la musica pop». Sex and the City? Bush è diventato rosso e gli è stato detto subito che si tratta di un seguitissimo serial TV. Taleban? Silenzio. Ma come, la repressione delle donne, l'Afghanistan... «Ah sì, credevo parlasse di un complesso rock, certo i taleban afgani, assolutamente repressivi».

Bush era già caduto varie volte sulla politica estera con i suoi patetici «kosovariani» al posto di kosovari, «grecciani» al posto di greci, prendendo Slovacchia per Slovenia.

